Enrico Faini *, **Elisabetta Scarton** **

4. L'area friulana: palazzi comunali o case della comunità?

1. Un miraggio

Il visitatore che entra nel centro storico di Udine attraverso l'arco di Porta Manin, si lascia alle spalle un ampio giardino, sormontato dalla mole del più rinomato liceo cittadino. L'edificio, costruito nel 1915, ospitò il Comando Supremo italiano durante la prima guerra mondiale. Oltre l'arcata, il visitatore percorrerà la via intitolata a Daniele Manin, capo della Repubblica di Venezia del 1848/1849. In fondo alla strada, sulla destra, lo accoglierà uno slargo ampio, ma irregolare, dominato da un palazzo quattrocentesco di chiara impronta veneziana e da una graziosa quinta marmorea rialzata. Siamo giunti in piazza della Libertà e il palazzo è l'antica sede delle magistrature comunali. In neppure duecento metri abbiamo collezionato un buon numero di miti nazionali: il "regio liceo-ginnasio", la Grande Guerra, l'eroe risorgimentale con il cognome dell'ultimo doge della Serenissima (Ludovico Manin), il palazzo comunale e, soprattutto, la Libertà.

Se è lecito riconoscere un messaggio e una retorica anche nei paesaggi urbani, questa combinazione di nomi e di architetture è piuttosto eloquente.[1] L'allusione, per un visitatore minimamente avvertito, è scoperta: alla tirannide straniera, incarnata dall'impero asburgico, si contrappone la libertà italica: d'origine comunale, naturalmente. «Siamo proprio in Italia», sembra ribadire il *genius loci*. Per restare al linguaggio delle pietre, più consueto al *genius*: al grazioso palazzo comunale si contrappone il severo edificio che lo aduggia, sede, tra la caduta della Serenissima e la conquista italiana del 1866, anche di una guarnigione asburgica. Già, perché le poche centinaia di metri tra il giardino e piazza della Libertà servono a girare attorno a un colle, sulla cima del quale veglia un 'castello' (il "biel cjscjel", come lo chiamano affettuosamente i Friulani). Un fatto, questo, che mal si accorda con la retorica comunal-libertaria dell'itinerario proposto al nostro viaggiatore. Siamo in Italia, sì, ma, dopo tutto, ai suoi confini: la storia comunale, sotto questo cielo, avrà ben diritto a qualche licenza.

A questa storia dovremo concedere ben più di qualche licenza. Se vogliamo ricostruire la vicenda del palazzo comunale di Udine e di altri palazzi comunali friulani non è dalla piazza che dobbiamo partire, ma proprio dal castello.

---

* Università di Firenze.
** Università di Udine.

1. Il saggio è il frutto della collaborazione tra i due autori. Si devono comunque attribuire a Enrico Faini i paragrafi 1, 2, 3, a Elisabetta Scarton i paragrafi 4 e 5.
Si tratta di un filone d'indagine ampiamente praticato: per brevità rimandiamo a Boucheron 2011, ove è problematizzato il tema della relazione tra configurazione spaziale e suo uso sociale: secondo lo studioso esiste infatti una differenza tra luogo pubblico (ove si parla) e spazio pubblico (il luogo pubblico animato dai movimenti che vi si svolgono). Occorre tener dunque conto non solo del contesto 'statico', dell'osservazione istantanea, ma anche del contesto 'vissuto' e 'percorso': come nel breve itinerario proposto in questa apertura.

2. Un quadro d'insieme: il Friuli e le autonomie urbane

C'è infatti un'ipoteca che pesa sul comune in quest'angolo nord-orientale d'Italia: l'ambito del nostro studio, il Friuli basso Medievale, non era immediatamente soggetto agli evanescenti sovrani del *Regnum Italiae*. Diversamente dai territori genericamente 'lombardi', emiliani o toscani, nel Trecento il territorio friulano era parte di un principato ecclesiastico: il Patriarcato di Aquileia, erede della stagione di riorganizzazione del potere imperiale in Italia iniziata sotto i sovrani della dinastia salica e proseguita sotto gli Staufen. In quella fase, tra i secoli XI e XII, si ritenne di poter dare continuità al governo sovralocale attraverso alcuni corpi intermedi tra Regno, signori e città, affidati a personale amovibile di sicura fiducia[2]. Marca di Tuscia, di Verona, d'Ancona, ducato di Spoleto e Patriarcato (formato dall'insieme della contea del Friuli, dalla contea d'Istria e dalla marca di Carniola sotto l'autorità del presule aquileiese[3]) furono riorganizzati in questo contesto. Entro la fine del XII secolo tuttavia – in corrispondenza con la crisi del potere monarchico successiva alla prematura scomparsa di Enrico VI – i 'corpi intermedi' erano ormai smembrati quasi ovunque, soprattutto a causa del protagonismo delle *civitates*. Nel Patriarcato ciò non avvenne, sia perché non esistevano, a quell'altezza cronologica, comunità urbane dotate di forza economica e militare sufficiente a mettere in crisi l'assetto politico tradizionale, sia perché alcuni energici patriarchi seppero offrire uno stabile limite sovralocale alle ambizioni delle aristocrazie[4]. Il maggiore limite allo sviluppo urbano dei centri friulani stava, dunque, nell'impossibilità di controllare un'area territoriale estesa, come invece avveniva nel resto delle città italiche con il contado[5]. Nel corso del Duecento, tuttavia, il potere dei presuli entrò in fertile dialogo con le comunità a vocazione urbana: ricordiamo, ad esempio, l'impegno di Bertoldo di Andechs-Merania (1218-1251) per favorire il decollo di Udine come centro di mercato e quello di Gregorio di Montelongo (1251-1269), rivolto a più centri friulani[6]. L'ambito sovralocale, regionale, spiazza lo storico dell'età comunale, avvezzo alla puntiforme geografia urbana. Nell'area friulana egli può sentirsi come un Persiano di Montesqueiu. La sua inadeguatezza lessicale ha, tuttavia, l'effetto positivo di mettere in evidenza la convenzionalità del suo linguaggio. Il lessico comunale applicato con rigore alla realtà friulana medievale genera infatti alcuni paradossi. Il primo riguarda la nozione di città. Quelle che chiameremmo città – ovvero quanto di più simile troviamo rispetto alle realtà urbane italiche – non erano delle vere città, perché prive della titolarità di una sede vescovile. Al contrario, l'unica *civitas* vera e propria – Aquileia, sede dei patriarchi e della chiesa cattedrale – era, nel basso Medioevo, ormai solo lo spettro della metropoli tardoantica della quale aveva ereditato la dignità. Dal punto di vista demografico e socioeconomico, prendendo come parametro di riferimento il contributo di ogni singola comunità all'esercito patriarcale nel XIV secolo, possiamo dire che l'importanza di Aquileia era pari a un quinto di quella di Udine, meno della metà di quella di Cividale e due terzi di quella di Gemona[7]. Volendo passare alle cifre assolute, pur nella cronica incertezza dovuta alla parzialità delle fonti medievali, possiamo dire che la storiografia locale ha fissato in circa seimila il numero degli abitanti di Udine alla metà del Trecento[8]. Ciò significa

2. Fiore 2015, p. 106.
3. Cammarosano 1999, p. 31.
4. Härtel 2006; Tilatti 2014; Cammarosano 1999, pp. 58-59.
5. Bottazzi 2009, p. 76.
6. Dissaderi, Casadio 2006; Tilatti 2006; Brunettin 1999, p. 79
7. Scarton 2012b, p. 309; Buora 1988, pp. 356 e 361.
8. Joppi 1898, p. XV.

che Cividale, nello stesso periodo, poteva superare i tremila, Gemona arrivava forse ai duemila, mentre Aquileia, la *civitas*, non doveva raggiungere quella cifra. Numeri davvero esigui per l'urbanesimo italico.

Un simile effetto straniante possiede anche il termine "palazzo" se applicato alla sede delle magistrature urbane. L'uso del termine per queste strutture è infatti poco frequente e in molti casi tardo. Vedremo che le sedi delle magistrature comunali erano chiamate *lobia*/*loçia* o *domus comunis*, raramente *palatium*. In effetti, nei centri friulani più importanti dal punto di vista politico, economico e demografico, e facenti parte del nostro piccolo campione (Udine, Cividale, Gemona), esistevano nel basso Medioevo dei *palatia*, ma erano le sedi del maggior potere tradizionale, quello del patriarca [9]. A Udine, in particolare, l'antico *castrum et palatium* patriarcale, rovinato a causa di un terremoto nel 1511, si trovava al posto del castello attuale[10]. Similmente a Gemona sovrastava l'abitato, era addirittura il simbolo del centro (come testimonia la sua presenza nel sigillo trecentesco della comunità), e fu demolito nei primi anni del Cinquecento[11]. A Cividale il *palatium* occupava un'area molto vasta, che si estendeva tra il duomo e l'attuale museo archeologico nazionale (ma, significativamente, non era tra i simboli della comunità); anche qui le sue rovine furono definitivamente demolite solo nel XVI secolo[12]. Possediamo tracce sicure della sua collocazione stabile almeno a partire dal secolo XIII, diversamente dalla *domus comunis*, che non è affatto facile collocare esattamente nella topografia cittadina[13]. Ad Aquileia alcune grandiose vestigia del palazzo del patriarca resistevano ancora nel XVIII secolo, mentre l'erudizione locale e la storiografia ci hanno tramandato assai poco sulla sede delle magistrature della comunità, definita *palatium* in una epigrafe che ne commemorava la fondazione[14]. Collocazione, dignità architettonica e lessicale delle sedi comunitarie, fanno comprendere chiaramente che il Friuli patriarcale non fu l'Eldorado dei "palazzi comunali". Se è vero che la storiografia più datata sembra ossessionata dalla topografia urbana (e dunque anche dalla ricerca sulla sede delle istituzioni comunitarie), le opere più recenti e avvertite hanno abbandonato questo feticcio, anche quando descrivono la vita cittadina basso medievale[15]. Questo non significa – attenzione – che non esistessero magistrature locali dotate di ampi margini di autonomia politica: non significa, insomma, che in Friuli non vi sia stata quella che altrove chiamiamo senza troppi problemi "vita comunale"; solo che la cronologia e le modalità di espressione (anche architettonica) sono diverse rispetto a quelle tipica del resto dell'Italia settentrionale[16]. Se nella manualistica più datata il XIV è ancora il secolo della 'crisi' delle istituzioni comunali, fu la 'crisi' dell'istituzione patriarcale – e delle assemblee periodiche (*parlamenta*) attraverso le quali si regolavano i conflitti locali – a garantire ai centri friulani maggiori margini di manovra, specie all'epoca della ribellione e dell'assassinio del patriarca Bertrando di Saint-Geniès (1350)[17]. Che

9. Caiazza 2015, pp. 57-58.
10. *Ibid.*, pp. 57 e 172.
11. *Ibid.*, pp. 198-200 e Del Basso 1969, p. 38.
12. Baggio, Brogiolo, colussa 1999; Caiazza 2015, p. 138; Del Basso 1961, p. 21.
13. Borzacconi 2004, p. 177.
14. Caiazza 2015, pp. 78-79, 130-131; Buora 1988, p. 353; Bertoli 1739, pp. 387-388.
15. Di una «tradizione di studi ostinatamente legata al tema della "forma urbanistica"» ha parlato Michele Zacchigna in uno studio sintetico di profonda consapevolezza storiografica e determinante forza interpretativa, tra gli ultimi, purtroppo, nella sua brillante vicenda di studioso (Zacchigna 2004, p. 92).
16. Figliuolo 2012c, p. I.
17. Sul tema della 'crisi' dell'autorità patriarcale in particolare: Bottazzi 2009. Sul parlamento friulano Leicht 1917-55; tra le località del nostro campione nel XIV ebbero voce nel parlamento patriarcale Udine, Cividale e Gemona (Bottazzi 2009, p. 80). Sul ruolo del parlamento come camera di compensazione dei soggetti politici friulani: Brunettin 1999, p. 120. Sul ruolo di Bertrando nell'acuire (ma non determinare) la rivalità tra Udine e Cividale, prodromo della crisi dell'autorità patriarcale

l'autonomia sia stata poi interpretata come una feroce lotta per la preminenza sub-regionale (Udine contro Cividale, Gemona contro Venzone) non è che l'esito di un "liberi tutti" che, per la maggior parte delle città italiche, era arrivato almeno dalla fine del XII secolo[18]. Quando, nell'ultima fase della sua vita come organismo politico indipendente (al tempo di Marquardo di Randeck 1365-1381), il Patriarcato vide ricomporsi in nuove configurazioni il suo policentrismo tradizionale, il ruolo del vertice principesco era ormai più quello della sanzione autorevole di realtà *de facto* che quello di vero e proprio indirizzo politico[19].

Apprestandoci a presentare, in termini estremamente sintetici, gli elementi costitutivi della vita comunale e le sue sedi in alcuni centri friulani, avvertiamo che la nostra analisi si limiterà a quattro casi: Udine, Cividale, Gemona e Venzone. Ciò per tre motivi. In primo luogo, le quattro località erano centrali nella disomogenea geografia del principato patriarchino: il potere patriarcale fu infatti assai più debole e intermittente nelle terre poste *ultra Tulmentum* (oltre il Tagliamento), mentre ci interessa capire come le strutture materiali dell'autonomia urbana poterono svilupparsi in un quadro tradizionalmente e stabilmente principesco[20]. Inoltre i centri indagati sono raffrontabili, come dimensioni e ambizioni, almeno due a due, il che ci permetterà qualche piccolo paragone. In terzo luogo questi centri sono tutti dotati di sedi comunali storiche ancora riconoscibili nella topografia urbana e che hanno goduto di un'attenzione storiografica piuttosto costante nel corso dell'ultimo secolo (tranne Venzone, dotata però di un ambizioso palazzo comunale). Al caso di Udine sarà dedicata un intero paragrafo, giacché la decifrazione della retorica urbana impostata, a partire dall'età veneta, tra palazzo comunale e spazio circostante fornirà una chiave di lettura utile per reinterpretare anche gli interventi urbanistici e architettonici nelle altre località.

3. Le istituzioni comunitarie e le loro case: Cividale, Gemona, Venzone

Se, parlando di storia friulana, vogliamo seguire i canoni della tradizionale storia cittadina dobbiamo partire da Cividale[21]. Cividale (*Forum Iulii*) è – unico tra i centri del nostro campione – un insediamento di sicura origine antica e ininterrotta tradizione urbana, come Aquileia e come gran parte delle *civitates* italiche[22]. Diversamente da quel che accadde ad Aquileia e a molte altre *civitates*, però, le condizioni ambientali e politiche del primo Medioevo la favorirono[23]. A partire dall'VIII secolo affiancò Aquileia come residenza dei patriarchi finché, nel secolo XIV,

---

ivi, pp. 201 e segg. Sulle motivazioni ideologiche, ma anche economico-sociali sottese alla contrapposizione tra fazione castellana-cividalese e patriarcale-udinese si veda Zacchigna 2004, pp. 94-95.

18. Sulla storica rivalità tra Udine e Cividale si veda, infine, Trebbi 2014. Sulla rivalità tra Gemona e Venzone v. più avanti. Sulla drammatica situazione politico-militare del Patriarcato successiva soprattutto alla morte di Marquardo: Girgensohn 2006, Schwedler 2006a, Girgensohn, Masutti 2006.

19. Zacchigna 2004, p. 106: «L'autorità del patriarca, ormai destinata ad esprimersi nel rispetto di forze interne condizionanti, doveva non soltanto accogliere ma anche legittimare, con una attenta prassi di mediazione, le diverse titolarità del potere locale e la loro riconosciuta preminenza negli apparati di direzione politica: nel parlamento, negli uffici di vicariato, nelle leghe, negli organi di autogoverno cittadino, nei distretti di autonomia giurisdizionale, nei ranghi eminenti dell'onore ecclesiastico». La stessa codificazione promossa da Marquardo (le *Constitutiones Patriae Foriiulii*) sono state lette da Donata Degrassi come un tentativo, parziale, di reagire alla proliferazione di diritti di stampo locale, comunitario e urbano: Degrassi 2009b, pp. 162-163. Per un sintetico profilo del patriarca Marquardo: Schwedler 2006b.

20. Zacchigna 2004, p. 105

21. Figliuolo 2012c, p. I.

22. Magnani 2012.

23. Gasparri 2012; Scarton 2012a, p. 77.

Udine non si affermò come nuova sede privilegiata[24]. Nell'impossibilità di individuare un vero punto d'origine per quasi tutte le esperienze comunali italiche, non sorprenderà che non lo si possa fare neppure per la piccola Cividale. Non intendiamo, almeno non in questa sede, arrovellarci attorno a un "mito delle origini" che ha tutta l'aria d'essere un falso problema: la prima attestazione della parola «comune» potrebbe non indicare affatto l'inizio di un'amministrazione comunitaria[25]. Nel Trecento, l'età in cui la documentazione si fa meno evasiva sulla topografia urbana, Cividale era una comunità dotata di proprie istituzioni di governo e di una larga autonomia; poteva inoltre contare sul controllo di una fascia non irrilevante del territorio circostante[26]. Il controllo patriarcale era garantito da un gastaldo, nominato annualmente, le cui funzioni somigliano a quelle esercitate dai podestà nell'Italia comunale: amministrava l'alta giustizia, presiedeva i consigli; talvolta era di estrazione locale, indice, questo, di una certa invadenza delle schiatte urbane[27]. Accanto al gastaldo, vi erano le istituzioni consiliari più classiche dei regimi comunali: l'arengo, o il «quasi-rengo» (consiglio maggiore, aperto ai capifamiglia, convocato in edifici religiosi) e un consiglio ristretto (circa 40 membri, rinnovati semestralmente); vi era poi il vero e proprio governo locale, i due provveditori (il cui mandato era invece annuale) con il compito di convocare il consiglio, e un nucleo ulteriormente ristretto di consiglieri (il numero variò dai quattro agli otto, da cui la definizione di *Otto eletti*) che, in mancanza del numero legale, potevano decidere per tutto il consiglio[28]. La dialettica politica interna può esser descritta secondo gli schemi validi per buona parte del mondo comunale. Il gruppo dirigente cividalese era abbastanza folto e diviso in fazioni già attive nel XIII secolo. Accanto alla dialettica fazionaria, a partire dai primi anni del secolo XIV riconosciamo nella divisione dei consiglieri tra «pedonalia» e «milites» anche le vestigia di un'antica opposizione tra nobiltà e popolo, che, tuttavia, nel pieno Trecento non sembra aver rivestito alcun significato socio-politico[29]. Tra la fine del Trecento e il Quattrocento si affermò un patriziato urbano abbastanza largo, entro il quale assunsero un ruolo centrale le famiglie dei De Portis, dei Boiani e dei Longo[30]. Come nei maggiori centri friulani, nella prima metà del XIV secolo era strettissimo l'influsso allogeno (particolarmente fiorentino) sull'economia locale, probabile conseguenza del controllo operato dai Toscani sul mercato granario[31]. Nel secolo successivo, tuttavia, un nucleo di famiglie cividalesi più o meno antiche (Boiani, de' Brandis, Canussio, Claricini, de' Nordis, de' Portis e Puppi) egemonizzava gli appalti dei dazi locali, indice della solidità economica del patriziato[32].

L'attuale palazzo comunale, contiguo al duomo, è il risultato di un rifacimento completo che ebbe luogo tra il 1545-1588. La riedificazione fu compiuta a partire dai ruderi dell'edificio precedente, rimasto inagibile per più di cinquant'anni, tra il 1492 e il 1545. Nelle sue forme odierne, dunque, esso potrebbe non aver nulla a che fare con le istituzioni comunali del Medioevo[33].

Il primo accenno a una *domus comunis* risale al 1236. L'edificio – probabilmente a due piani – era dotato di una sala interna per il consiglio e di un «arengo» (presumibilmente un arengario, una tribuna). La *domus* (detta anche *solarium*, dunque quasi certamente già articolata su due

24. Caiazza 2015, p. 163.
25. Wickham 2017, pp. 7-27.
26. Figliuolo 2012c, pp. I-II.
27. Scarton 2012b, p. 313.
28. Scarton 2012b, pp. 316-326.
29. Zacchigna 2004, p. 96 e pp. 101 e 110; Scarton 2012b, p 319.
30. Zacchigna 2004, p. 101.
31. Figliuolo 2012a, pp. 169-170.
32. Scarton 2013, p. 30; Figliuolo 2012b, pp. 240-241.
33. Vescul 2001; Borzacconi 2004.

fig. 1. Cividale (foto Elisabetta Scarton©).

fig. 2. Gemona (foto Eliana Sclauzero©).

fig. 3. Venzone (foto Eliana Sclauzero©).

fig. 4. Udine (foto Eliana Sclauzero©).

piani[34]) si trovava in prossimità della *curia domini patriarcae*[35] e, nel 1277, nelle sue vicinanze veniva inaugurata una fontana pubblica. Nel 1286 compare nella documentazione una «nova domus comunis»[36], mentre la vecchia (*domus antiqua*) era ancora in uso (e lo sarebbe rimasta fino al pieno XV secolo). La «nova domus comunis» era contigua alla *maioris ecclesia*, dunque, con estrema probabilità, nel sito del palazzo comunale cinquecentesco, e a propria volta contiguo al vecchio palazzo patriarcale[37]. Questo edificio era dotato di due logge, una *stufa* (una piccola sala riscaldata), una sala pubblica e un deposito per le armi[38]. Secondo Angela Borzacconi la costruzione della *nova domus* rientrerebbe nel programma di rinnovamento edilizio avviato dal patriarca Raimondo Della Torre (1273-1299)[39]. Negli stessi anni, infatti, venivano rinnovati i palazzi patriarcali di Aquileia e Udine e alcuni lavori si conducevano anche presso quello cividalese[40]. Nello stesso periodo veniva ampliata la cinta muraria (i lavori proseguivano ancora nel 1330) e costruita una fontana monumentale nella maggiore piazza cittadina[41].

Gemona e Venzone rappresentano realtà di importanza demica simile e decisamente inferiore rispetto a Cividale. La documentazione superstite consente una valutazione abbastanza precisa dell'attività economica e politica gemonese solo a partire dal tardo Duecento, quando l'influenza toscana sui circuiti del credito locale appare pervasiva (anche se non esclusiva).[42] Posta in posizione strategica per il controllo dei traffici con l'Europa centro-orientale, Gemona era, in questo periodo, una comunità dotata di istituzioni comunitarie e di una discreta autonomia nel Patriarcato: se infatti il capitano nominato dal patriarca non era un membro del patriziato cittadino, lo era spesso il vice-capitano, talvolta delegato dal capitano ad assolvere tutte le sue funzioni[43]. Per il resto, anche a Gemona, come a Cividale, le fonti illuminano un'organizzazione consiliare su tre livelli: oltre al consiglio di tutti i capifamiglia (l'arengo, riunito solo alcune volte all'anno), incontriamo infatti un consiglio maggiore (una ventina di membri circa), un consiglio minore (il numero dei membri era simile a quello del maggiore) e il vero e proprio organismo di governo (4-8 provveditori)[44]. La chiesa maggiore (duomo) e quella di San Giovanni furono sede del parlamento friulano sotto la presidenza del patriarca nel 1343, 1357, 1381 e 1393, indice di una centralità politica non indifferente per la cittadina[45]. All'interno dell'oligarchia municipale non si riconoscono egemonie familiari nette, la società locale era probabilmente priva di forti sperequazioni e, sul lungo periodo, abbastanza mobile[46]. D'altra parte, la storiografia non ha fin qui messo in rilievo opposizioni fazionarie particolarmente intense e durevoli. A causa di

34. 25.VII.1274, *in Austria Civitate, super solario communitatis*: Volpe 1891, doc. L, pp. 24-25.
35. Si tratta probabilmente del più antico palazzo patriarcale. v. Baggio, Brogiolo, Colussa 1999, p. 73.
36. Grion 1899, p. 117.
37. Caiazza 2015, p. 144, n. 119.
38. Grion 1899, p. 118.
39. Borzacconi 2004, p. 177; v. anche Covini 1989.
40. Sul rinnovamento edilizio (o edificazione *ex novo*) dei palazzi patriarcali v. l'accurato profilo di De Vitt 2006, Baggio, Brogiolo, Colussa 1999, p. 72; ora anche Caiazza 2015, p. 162. Per un profilo biografico del patriarca v. ora anche Demontis 2009, ove sono specificamente indagati gli aspetti iconografici al servizio della sua autorità, sui palazzi, in part. pp. 116-117, 215-216.
41. Abbiamo notizia di una precedente cerchia fatta erigere entro la prima metà del secolo XIII da Bertoldo di Andechs: Borzacconi 2003, p. 260; Colussa 2008, p. 19. Sull'ampiamento due-trecentesco: Scarton 2012a, pp. 106-107; sull'erezione della fontana monumentale Mattaloni 2010, pp. 35-41.
42. Una ricostruzione affidabile della società e della politica gemonese tra Tre e Quattrocento è possibile grazie al volume miscellaneo su Gemona e alla tesi dottorale di Enrico Miniati (*Storia di Gemona* = Miniati 2013): entrambe le opere saranno ampiamente impiegate qui sotto. Sulle influenze 'straniere' nella vita economica gemonese, v. Davide 2009, nel citato volume su *Gemona* 2009 e Covacich 2008.
43. Miniati 2013, pp. 22-23, pp. 35-54, pp. 67-72, e p. 270.
44. Miniati 2013, pp. 223.
45. Miniati 2013, pp. 141, pp. 182, pp. 215, pp. 387, p. 409.
46. Brunettin 2009, p. 354; Miniati 2013, p. 251.

rivalità connesse al controllo delle vie di comunicazione, la Gemona trecentesca si trovava in strutturale conflitto con Venzone e riproponeva – su scala minore – il dualismo Udine-Cividale[47]. Quasi tutto ciò che oggi vediamo a Gemona è frutto della ricostruzione successiva al rovinoso terremoto del 1976. Anche a Gemona, come a Cividale, il palazzo comunale è successivo all'età medievale. L'attuale palazzo (naturalmente ricostruito) fu infatti eretto nel 1502 su disegno dell'udinese Bartolomeo Boton. Alla fine del secolo XVI Pomponio Amalteo aveva dipinto nella loggia al pianterreno un grandioso affresco raffigurante la dedizione di Gemona a Venezia. L'affresco era già perduto nel XIX secolo[48].

La prima attestazione di un edificio adibito a uso pubblico (*domus comunis*) risale al 1289. Questa primitiva *domus* si trovava «in portis», un luogo non identificato (forse l'odierna via Altaneto), ma diverso dal luogo della *nova domus*, attestata nella prima metà del secolo XIV, e posta «in foro», ove sorge il palazzo attuale[49]. Anche questa seconda «domus seu stupa comunis» venne ricostruita nel 1369; il consiglio municipale designò «Nicolaus de Cramis e Nicolaus ser Franceschini» come responsabili dell'opera[50]. Il nuovo edificio constava di un pianterreno, loggiato, con 4 arcate (tre colonne e due pilastri alle estremità) e un piano superiore, animato da nove archetti sostenuti da otto colonnine. A fine Trecento questa *domus* era anche la sede della conservazione dei documenti prodotti dalle magistrature comunitarie[51]. Nel secolo XIV una seconda loggia fu eretta nella «plathea comunis» davanti alla *domus*[52]. Come a Cividale, anche a Gemona la costruzione e ricostruzione della *domus comunis* si inserì in una stagione di rinnovamento urbanistico: tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, infatti, Gemona si dotò di una seconda cerchia di mura e di un 'duomo' (in realtà una pieve) monumentale. Mentre veniva costruita la seconda *domus comunis*, poi, si diede inizio ai lavori per la terza cerchia, ultimati entro la fine del Trecento[53].

Venzone è il centro con la situazione documentaria e storiografica meno felice tra quelli presi in considerazione: quasi tutto quanto ne sappiamo deriva da una memoria di Vincenzo Joppi datata 1871, non sempre corredata di documentazione, e dalle recenti ricerche di Enrico Miniati[54]. Aveva una collocazione strategica sulle rotte di collegamento con l'Europa centro-orientale e a questo si deve – oltre alla rivalità con Gemona – la sua fortuna in età tardo-medievale, quando potrebbe aver raggiunto una popolazione di poco inferiore a quella della rivale. Fu terra contesa tra i patriarchi, i conti di Gorizia e i duchi d'Austria ed entrò a far parte stabilmente del dominio del patriarca soltanto nel 1365[55]. Da quel che si può desumere dalla documentazione superstite, rara e dispersa, la Venzone trecentesca era dotata di istituzioni comunitarie: come a Gemona oltre a un capitano (forestiero e di nomina patriarcale nella seconda metà del Trecento), vi erano un arengo, un consiglio maggiore (40 membri) e un consiglio minore (12 membri); quest'ultimo aveva, probabilmente, le maggiori responsabilità di governo. La comunità era infatti assolutamente attiva anche sul piano militare. Troppo poco sappiamo della società venzonese per azzardare qualche considerazione circa la stratificazione e la conflittualità interne.

47. Brunettin 1999, p. 192; Bottazzi 2009, pp. 84-85, n. 68; Miniati 2013, p. 39.
48. Bragato 1913, pp. 68-69.
49. Baldissera 1883, e da Miniati 2013, pp. 179, 203-209.
50. Baldissera 1883, p. 6, e Barozzi 1859, p. 42.
51. Davide 2013, p. 96.
52. Miniati 2013, pp. 203-209.
53. Miniati 2013, pp. 180, 190 sgg.; Tigler 2009.
54. Joppi 1871; Miniati 2013, pp. 85-88.
55. Joppi 1871, p. 37 e 23

Come il resto del Friuli, Venzone passò (non di propria volontà) sotto il controllo veneziano nel 1420[56].

Il palazzo comunale è tra le architetture più notevoli (e, stando alla tradizione locale, la più antica) del nostro piccolo campione. Sappiamo che fu devastato da un incendio nel 1571 e che è stato ricostruito nelle forme precedenti dopo la distruzione completa avvenuta durante un bombardamento nel 1945[57]. In una forma non troppo dissimile dall'attuale l'edificio sarebbe stato edificato tra il 1390 e 1410 e già denominato «palatium».[58] Gli elementi caratteristici sono gli stessi che si incontrano a Udine (e in parte a Cividale): una loggia aperta al piano inferiore, uno scalone marmoreo esterno per l'accesso al piano superiore[59], e – elemento originale, di cui però non sapremmo valutare la genuinità – una torretta con orologio. In precedenza non vi era un luogo preciso per le riunioni dei consigli: nel 1336 come luogo di riunione si parla sia di «sala domus habitationis heredum q. Candidi Zacharini habitate per Comune», sia della chiesa di S. Andrea[60]. Possiamo datare con una certa precisione la costruzione di questa chiesa (detta duomo) in forme monumentali: siamo tra gli ultimi decenni del Duecento e i primi del secolo XIV e il 'duomo' sarebbe quasi gemello di quello di Gemona: vi avrebbero infatti lavorato le stesse maestranze[61]. Nello stesso Trecento si collocherebbe (ma anche in questo caso mancano riscontri documentari precisi) l'altra grandiosa fabbrica locale: quelle mura che, ancora oggi e nonostante i danni del sisma del 1976, costituiscono una delle maggiori attrattive turistiche del piccolo centro friulano[62].

È tempo di compiere un bilancio intermedio dei dati emersi fin qui. La storia friulana letta in chiave comunale ha una cronologia originale: il Trecento appare come un momento di forte espansione urbanistica. Le due cinte murarie completate nel Trecento a Gemona sono contemporanee di vari interventi sulle *domus communis* e dei lavori sul 'duomo'. Simile la situazione di Cividale. Anche la cronologia venzonese, pur incerta, sembra confermare una congiuntura positiva, almeno dal punto di vista del rinnovamento architettonico. Questi dati, certo, non significano di per sé che vi sia stata crescita demografica: buona parte dei lavori elencati si concentrano nella prima metà del secolo, che appare urbanisticamente vivace anche in realtà demograficamente ormai stabili (si pensi alla terza cerchia fiorentina, completata nel 1333, il tragico anno dell'alluvione). Sappiamo, d'altra parte, come la pandemia del '48 colpì anche il Friuli e seguì di pochi mesi un disastroso terremoto di intensità non inferiore a quello del 1976[63]. A ciò si aggiunga che, per Cividale, il Trecento è tradizionalmente visto come il secolo della perdita del primato regionale a favore di Udine. Tuttavia l'attività edificatoria attestata ripetutamente nel Trecento friulano e l'interesse destato nei mercanti toscani da quest'area almeno fino alla metà del secolo XIV fanno propendere per una valutazione positiva delle condizioni economiche e demografiche dei centri presi in esame, del resto in linea con quanto già notato dagli studiosi per il contesto friulano[64]. Quanto alle istituzioni comunitarie, i profili che abbiamo fornito sono indubbiamente sacrificati da una presentazione standardizzata e poco

56. Joppi 1871, p. 29 e 35.
57. Joppi 1871, p. 43; Clonfero 1994.
58. Joppi 1871, p. 43, ma senza rimandi precisi alle fonti. Un'epigrafe fatta risalire, in maniera molto generica sulla base di considerazioni araldiche, alla fine del XIV secolo riporta una serie di nomi di Venzonesi deputati alla costruzione del «palatium»: ivi, p. 46. Una versione più corretta del testo riportato nell'epigrafe si legge in Castellani 1908, p. 361.
59. Quest'ultima potrebbe risalire al 1505, v. Castellani 1908, p. 364.
60. Joppi 1871, pp. 54-55.
61. Tigler 2009, pp. 189-190.
62. Bragato 1913; Patui, Zampieri 1980, p. 141.
63. Degrassi 2009a, pp. 136-137.
64. Degrassi 2009a, p. 138; Zacchigna 1996, p. 149; Zacchigna 2004, p. 100.

storicizzata. Ciò che appare subito evidente è che queste istituzioni convivevano con quelle di emanazione patriarcale senza, tuttavia, condividerne la residenza: *palatia* patriarcali e *domus comunis* furono, almeno dal Trecento in poi, edifici ben distinti.
Assai poco possiamo dire sull'aspetto architettonico delle *domus* medievali: gli edifici giunti fino a noi – i municipi, i palazzi – sono molto tardi, perfino successivi alla prima, blanda, fase del dominio veneziano (1420-1511)[65]. Poco affidabile appare anche la cronologia del palazzo di Venzone, non supportata da alcuna fonte scritta. Dalle fonti ricaviamo un generico attestarsi su un modello di *lobia* o *domus:* impostato su due piani, con loggia al pian terreno. La sensazione, prima di affrontare il più monumentale e scenografico di essi, è che i veri e propri palazzi comunali in Friuli – quelli, insomma, destinati a connotare il panorama monumentale urbano fino a oggi – siano sorti solo al crepuscolo dell'autonomia locale o perfino più tardi.

4. Il caso di Udine

Udine fu in origine un semplice castello del dominio patriarcale, assurto a dimensioni e dignità cittadine solo dal Duecento. A potenziare la *terra*, a renderla attrattiva dapprima con l'istituzione di un mercato (1223) e quindi con il fiorire di commerci e attività artigiane furono soprattutto i patriarchi Bertoldo di Andechs e Bertrando di Saint-Geniès (1334-1350)[66]. Come negli altri centri del Friuli, nella gestione del credito un ruolo centrale ebbero le comunità alloctone (Lombardi e soprattutto Toscani). L'attestazione più risalente del comune cittadino è del 1248[67]; secondo le ricerche di Vincenzo Joppi, nel Friuli patriarcale solo quelli di Aquileia, Cividale, Udine e Gemona potevano definirsi comuni autonomi[68], ma è evidente che il grado di autonomia rispetto alla figura del presule era alquanto limitato. A governo della città vi era infatti un *gastaldo* patriarcale[69], mentre la cittadinanza trovava voce nell'arengo e nel consiglio, che qui non fu diviso in maggiore e minore. Sicuramente importante, ma tutto da indagare, il peso del notabiliato locale, i nomi dei protagonisti e delle famiglie che facevano parte dell'*entourage* patriarcale (i titolari dei feudi di abitanza), primi tra tutti i Savorgnan[70]. Il rapporto di questi ultimi con la città, ancora da approfondire per l'età medievale[71], pare profilarsi come un dominio signorile *de facto* e proseguirà anche dopo la sottomissione a Venezia (1420).
La Loggia del Lionello (lo storico palazzo comunale) così come ci appare oggi è il risultato di un riattamento Cinquecentesco e di una ricostruzione successiva all'incendio che lo devastò nel 1876. Essa fu però voluta e eretta alla metà del XV secolo «obbedendo – come ha scritto Donata Battilotti – a una sorta di sfida-emulazione nei confronti della dominante e del suo splendido palazzo Ducale»[72]. Il 24 gennaio 1441 Nicolò Savorgnan proponeva al consiglio comunale di Udine la costruzione di una sede adeguata di rappresentanza, di cui la città era priva. Possiamo quasi immaginarlo mentre arringava, sostenendo che, mentre «civitates plures magnificis

65. Zacchigna 2004, p. 112.
66. Degrassi 2017.
67. *Statuti e ordinamenti del comune di Udine* 1898, doc. III, pp. 140-141. Il privilegio concesso da Bertoldo di Andechs il 12.III.1248.
68. Joppi 1891, p. XXIV.
69. Il titolo pare mutare in *capitano* alla metà del sec. XIV: Scarton 2017, pp. 30-31.
70. Mor 1975; Scarton 2017.
71. Il bel lavoro di Laura Casella (Casella 2003), indaga solo la fine del periodo medievale, concentrandosi soprattutto sull'età moderna.
72. Battilotti 1991, p. 9.

palaciis et aliis ornamentis clarissime eluscunt [*sic*], […] nostra comunitas gloria et honore unius palacii careat»[73]. È di un palazzo che si sta finalmente parlando, che avrebbe dovuto sostituire (o meglio inglobare) le antiche *domus comunis* in cui fino ad allora si era riconosciuta la comunità. Il palazzo-loggia fu il primo segnale potente del rinnovamento che nell'arco di un secolo circa avrebbe coinvolto un'intera area centralissima. Ai piedi del colle su cui svettava il *palatium* un tempo patriarcale e ora sede del luogotenente della Serenissima, a fare da sfondo alla più antica piazza-arteria commerciale (via Mercato vecchio), oltre che al crocevia tra le principali strade (oggi via Rialto, via Cavour, via Vittorio Veneto e via Manin), la Loggia del Lionello sarebbe stata un altro palazzo del potere. Insieme alla Loggia di San Giovanni con l'omonima chiesa, e alla torre dell'orologio, esso costituisce e costituiva un complesso arioso ed equilibrato vertente sulla rialzata piazza Contarena (l'attuale piazza della Libertà) e sulla sua fontana.
Nel 1878, quando stese la sua relazione per il restauro del municipio, dopo l'incendio che lo aveva devastato due anni prima, l'architetto Andrea Scala lamentava «la soverchia strettezza del valico tra la piazza monumentale […] e la attigua spaziosa via di Mercato Vecchio», imputando «cotesto sconcio» non alla Loggia, ma alla casa che le si accostava eccessivamente nell'angolo nord-est e suggerendo *tout court* di demolire parzialmente la seconda «per rifabbricarla dappoi a più opportuna distanza»[74]. Ebbene, nel secolo XV, e ancor più per il periodo precedente, dobbiamo immaginare che 'sconci' di tale tipo fossero ben più frequenti. Donata Battilotti rileva per esempio come alla fine del Quattrocento si fosse posta l'attenzione «sull'ammasso di case a ridosso del lato sud orientale della Loggia. Molte di esse erano già state acquistate dal comune e altre erano in procinto di esserlo, al vago scopo di ampliare e abbellire il luogo»[75]. Qualcosa di simile era già stato fatto anche nel passato: alla metà del Trecento i superstiti registri di cameraria provano come il comune pagasse alcuni livelli su terreni *vacui* adiacenti alla piazza – quindi destinati essi stessi a tale uso – su cui in precedenza insistevano abitazioni ed edifici[76]. Pensando quindi a come doveva essere per esempio nel Trecento lo spazio dell'attuale piazza della Libertà, dobbiamo immaginarlo molto meno ampio di quanto non sia oggi e tra quelle case e casupole c'erano anche le primitive *domus comunis*. Incrociando le fonti a nostra disposizione siamo riusciti a gettare un po' di luce relativamente sia al numero degli edifici e alla loro collocazione, sia al loro uso e al momento e ai motivi dell'abbandono, in un quadro in cui rimangono ancora alcuni punti oscuri[77]. Una prima *domus comunis* secondo Vincenzo Joppi è attestata già nel 1261[78]; la sua ubicazione è ignota, ma è assai probabile che pure essa sorgesse nella stessa area, appena fuori dalla prima cerchia di mura, forse spostata più verso l'angolo di sud-est (oggi imbocco di via Manin), a ridosso del fossato. A suggerirlo sono vari indizi, tra cui un'annotazione contenuta in un registro di cameraria del 1332 dalla quale apprendiamo dell'esistenza di una «foveam infra palatium comunis et domus consili», fossato che in quell'anno fu colmato[79]. Assai interessante è la defi-

73. Joppi, Occioni Bonaffons 1877, doc. I, p. 53.
74. Scala 1878, p. 6.
75. Battilotti 1991, p. 22. cfr. anche pp. 20 e 34.
76. I registri di cameraria del comune di Udine per l'età medievale sono andati quasi completamente perduti. I 22 superstiti sono conservati presso la locale biblioteca civica: BCU, *FP*, ms. 882. Le voci di spesa relative ai livelli pagati dal comune sugli edifici e i terreni in uso sono registrate tra le uscite, solitamente nei mesi di gennaio e luglio.
77. Battilotti 1991, p. 48, nota 13.
78. Joppi 1898, p. X. Una seconda attestazione è nell'*actum* di una pergamena datata 13.XII.1280: BCU, *FP*, 1231, I, *ad annum*.
79. BCU, *FP*, 882/2, c. 14v (28.VI.1332). La *foveam*, ovvero il fossato, inizialmente correva parallelo a via Mercato Vecchio, tagliava in due l'odierna Piazza Libertà e continuava lungo via Manin. C'è da chiedersi se i due edifici sorgessero uno al di qua e uno al di là del vecchio fossato, ormai in parte inutile dopo il completamento della terza cerchia (1291) che verso sud si estendeva a inglobare l'area del duomo. Nello stesso registro di cameraria (ff. 13v-15r) spiccano spese per interventi assai

nizione: si parla infatti di un palazzo e come tale è ancora ricordato in un inventario del 1364[80]. Tranne questi due documenti, in tutti gli altri si definisce l'edificio come una *domus*[81]. Una spia delle sue dimensioni, o della qualità, si cela forse dietro alla cifra che il comune versava per esso: nel luglio del 1346 si pagava un livello di ben 5 marche di denari a tale Armanino[82]. Si tratta di una somma che non troviamo più in seguito. L'edificio dovette infatti rovinare in modo irreparabile durante il terremoto del gennaio del 1348: negli anni successivi le sue pietre furono infatti riutilizzate in vari cantieri cittadini, compreso quello del battistero di San Giovanni[83].

Quella che fino a quel momento era stata definita come *domus consilii* dovette per qualche tempo diventare la sede centrale: nel 1352 là si tenevano ancora i consigli[84]. Nel frattempo la comunità si era dotata di almeno altri due edifici, molto probabilmente quelli poi inglobati nella Loggia del Lionello, secondo le teorie dell'architetto Scala[85]. Il primo edificio negli anni '70 era assurto a «domo magna comunis»[86]. Si trattava di una casa «cum domuncula posteriori» appartenuta a un sellaio indicato indifferentemente nelle fonti coeve come Enrico o Artico[87]. Su essa gravava un livello annuo di una marca, versato alla fraterna dei Battuti. L'edificio constava di almeno tre piani (un «solio inferiore», uno «de medio» e uno «superiore»), ma a esso erano annessi anche una *curia* e un «tereno inferiori». La maggior parte dei suoi locali era destinata a deposito/magazzino, in particolare delle armi, mentre nella «sala ubi fit consilio» c'erano due tavoli e «banchi ad sedendum circumcircha»[88]. Accanto a questa sede principale, almeno dal 1347 il comune disponeva di un'altra casa appartenuta sempre ad Artico: fino al 1475 essa fu la sede della cancelleria e il luogo di deposito dell'archivio, ma vi si riuniva pure il consiglio[89]. Al piano terra si apriva una delle logge, definita *parva*[90]. Un'altra, detta *magna* o anche *longa*, spiccava per un affresco ispirato al ciclo troiano. Presso la «Lozia de Troianorum et Grecorum

---

importanti fatti nel giugno del 1332 alla «domus magistri Manini super qua fit consilium». Su un lato dell'edificio fu infatti costruita una scala con poggiolo, entrambi coperti, e fu aperto un varco per entrare nell'edificio. Su istanza del gastaldo e dei consiglieri fu dato anche incarico di far costruire nuovi banchi «per homines consilii, quia non habebant ubi possent sedere quando faciebant consilio». Le ricerche di Giovanni Battista della Porta (Della Porta 1991, pp. 177-178) collocano l'abitazione di maestro Manino da Cremona nell'attuale Via Manin.

80. BCU, *FP*, 882/10 bis, f. 3v: «Item novem feram cum çurçelis qui fuerunt in palacii veteris».

81. Nel 1298, per esempio, il registro di cameraria registra il pagamento di una persona (il precone Veneziano) addetta alla pulizia della *domum comunis* e del *solium ubi fit consilium*: *I quaderni dei camerari* 1996, p. 22. Da un rapido confronto tra gli stipendiati del comune nell'ultimo quarto del Trecento risulta che lo spazzino delle logge e della sala del consiglio era il meno pagato; egli, peraltro, come i preconi, veniva risarcito con una veste: BCU, *FP*, 882/11 e ASU, *DSF*, II, 149.

82. BCU, *FP*, 882/3, f. 23r (8.VII.1346): il registro parla di spesa sostenuta «pro pensione domus in qua fit consilio». Il valore di una marca corrisponde a 160 denari.

83. Masutti 2017, p. 357. In data 23.VII.1350 il comune deliberò «quod de lapidibus que fuerunt de domo comunis deruinata, et sunt in domo conscilii, duo vel tres dentur baptimo fiendo sancti Iohannis in maiori ecclesia Utini».

84. ASU, *ANA*, 5122, c. non numerata, in data 18.XI.1352 (notaio Lorenzo da Cussignacco).

85. Scala 1878, p. 9 e Battilotti 1991, pp. 17-18 e fig. 10. A conferma del fatto che la Loggia del Lionello sorgesse a ridosso della *domus comunis* cfr. il testo della delibera del consiglio del 29.IX.1445 (ed. in Joppi, Occioni Bonaffons 1877, doc. III, p. 55) in cui si parla di «laboreriis necessariis et opportunis predicto palacio construendo posteaque domus comunis, cum ceteris domibus in loco et situ dicti atrii construendi trahantur ruinam».

86. La definizione è tratta da ASU, *DSF*, II, 149 (cameraria aa. 1369-71), f. 129v.

87. BCU, *FP*, 882/10 bis, f. 5r (inventario degli immobili risalente al 1364). La casa era stata venduta al comune dagli eredi di Artico nel 1341: *I quaderni dei camerari* 1991, p. 172. Il livello, assieme a un altro di 10 staia di frumento, faceva parte dei legati testamentari di Uccello q. Warigendo *Sible*: ACU, *AOSMM*, b. 671, pergamena 302 (9.III.1339), su cui cfr. Vidal 2017, p. 41.

88. BCU, *FP*, 882/10 bis, f. 5r. Di una «sala superiori armamenti» si parla solo in un inventario precedente le note di cameraria del 1391-92: BCU, *FP*, 882/15.

89. Una delibera del 25.X.1475 (Masutti 2017, pp. 513-514) spiega che «ad presens cancelaria est locus nimis artus in quo propter dictum deffectum omnes consiliarii non possunt comode in eodem quiescere in dicto consilio». Per rimediare all'inconveniente si stabiliva che «dicta cancelaria amplificetur et longetur versus hostium per quod intrare domum liceat, ubi est presens cancellaria».

90. ASU, *DSF*, II, 149, f. 85rv. Per questo edificio alla metà del Trecento il comune pagava un livello complessivo di circa una marca, divisa tra le famiglie Cataldini e Uccellis.

bello pincta»[91] a fine Trecento si amministrava la giustizia («in magna loçia ubi stant litigantes»)[92], mentre non è ben chiaro come fossero sfruttati gli edifici al piano superiore, quelli un tempo appartenuti a Comussio e a Filippo "Saybot". Su questo edificio in generale il comune pagava ben tre livelli, due dei quali venivano corrisposti alla curia patriarcale. La particolarità dell'affresco – riscoperto nel 1982 e oggi conservato presso il Museo Civico di Udine – fa sì che l'edificio si possa collocare con sicurezza: il pregevole manufatto fu infatti staccato dall'attuale palazzo Manin, nell'omonima via, al civico 8.

Ci siamo dilungati con l'obiettivo di dimostrare che quelle in uso nel corso del Trecento e fino all'erezione della Loggia del Lionello furono *domus*. Non si trattò in nessun caso di edifici creati *ex novo*, pensati e innalzati specificatamente dalla comunità come luoghi di rappresentanza, ma di ex abitazioni, acquistate nel corso del tempo, magari abbellite e risanate[93], e riconvertite in sedi del potere o comunque di rappresentanza della comunità. Dopo il presunto *palatium* duecentesco, nel Trecento il consiglio comunale si riunì dapprima nel blocco composto dalla grande loggia affrescata e nell'adiacente casa appartenuta al medico Manino (all'imbocco dell'attuale via Manin), quindi nei due edifici appartenuti ad Artico, posti di fronte alla porta di ingresso al colle del castello da un lato e a via Mercato vecchio dall'altro[94].

Come anticipato, e come emerge dalle indagini effettuate dall'architetto Scala durante la ricostruzione ottocentesca dell'edificio, è probabilmente che la Loggia del Lionello sia sorta su questo ultimo blocco di case o immediatamente a ridosso delle stesse[95]. Tra la proposta di Nicolò Savorgnan di innalzare un palazzo simbolo della comunità, proclamata in consiglio nel 1441, e la fine dei lavori passarono diversi anni, si succedettero diversi maestri e architetti e si dovettero superare vari contenziosi che in generale rallentarono la costruzione del manufatto. Il progetto del maestro muratore Cristoforo Orsini da Milano, già in parte realizzato da Bartolomeo Costa Sbardilini, detto delle Cisterne, fu modificato nel 1448 dall'orafo udinese Nicolò Lionello e completato solo nel 1455. Da qui il nome attuale di Loggia del Lionello. Il periodo successivo vide tutta una serie di fitti interventi di miglioria all'edificio stesso – più volte ampliato, in particolare nel 1495 – e alla piazza, selciata tra 1482 e 1484[96].

La Loggia – resa più imponente e visibile grazie all'importante basamento e all'ampliamento della piazza limitrofa, con una serie di abbattimenti mirati – era collocata in un punto focale della città. Al convergere della via-piazza di mercato con il punto di accesso al castello, quel luogo era stato riqualificato e reso se possibile ancor più vitale. Il nuovo atrio, come è definito nelle fonti coeve, con le sue sale superiori fu una grande impresa collettiva: in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, tutti i cittadini contribuirono alla sua costruzione[97].

---

91. BCU, *FP*, 882/10 bis, f. 5r. Per l'affresco e la diffusione del tema troiano in area veneta cfr. Cozzi 2002; Id. 1997; Moretti 2001-2002. L'affresco si trovava in una stanza al piano terra dell'area del cortile interno, a ridosso del colle del castello. È possibile che le due mani, attribuibili rispettivamente a un pittore di area friulana e a uno di area bolognese, fossero quelle di tali *Pietro e Zanda*. L'11.II.1334, verosimilmente a conclusione di una importante serie di interventi nella casa che era stata del maestro Manino, una nota di spesa registra il versamento di denaro «per residuum de colloribus emptis per magistrum Petrum et Zandam ad depingendum domus comunis»: BCU, *FP*, 882/2, f. 60r.
92. ASU, *DSF*, II, 149, f. 84v (9.III.1370).
93. Per esempio, nel settembre del 1347 la «lozia que fuit olim Artici», quindi quella piccola, fu pavimentata («salizetur cum modonis»): Masutti 2017, p. 120.
94. Non va dimenticato che in circostanze particolari, o quando per esempio si convocava l'arengo, una delle sedi di riunione era l'attuale duomo: Masutti 2017, p. 352 (13.VII.1350).
95. Nel sito http://www.comune.udine.it/AnticheCaseUdine, che ha dato luce ai vecchi lavori di toponomastica cittadina di Giovanni Battista della Porta, l'edificio corrisponde al Lotto 729.
96. Battilotti 1991, pp. 14-17 e pp. 22, 25.
97. A solo titolo di esempio ricordiamo che la delibera consiliare del 1441 stabiliva di investire nell'opera l'intero provente del da-

Fino a quel momento i rappresentanti della comunità si erano riuniti in edifici non nati con questo scopo. Eccezionale, per la sua costruzione completamente in capo alla comunità, fu la «turris horarum» eretta nell'inverno del 1370 «superius in castro Utini»[98]. L'edificio sorse sul colle del castello (quindi su terreno patriarcale), su un appezzamento di terra acquistato da Pagano Savorgnan, ma l'intera somma gravò esclusivamente sulle casse comunali, così come tutte le successive e frequenti spese di gestione e manutenzione. L'originale costruzione, munita di un automa in legno in grado di battere le ore sulla campana, doveva essere stato grande motivo di orgoglio per la comunità fino al 1470, quando un incendio danneggiò gravemente la struttura.

5. Conclusioni

Riepiloghiamo, per comodità di chi legge, la cronologia delle sedi della comunità udinese. In una prima fase, coincidente con l'età patriarcale, non vi fu un'unica sede, pur se la comunità impegnò notevoli risorse per la costruzione o la riqualificazione di spazi idonei alle riunioni dei consigli e alla conservazione dell'archivio. Una "loggia maggiore" doveva già trovarsi, ai primi del Quattrocento, in uno spazio circa corrispondente all'attuale Loggia del Lionello. Tuttavia, ormai in età veneta, l'impulso alla costruzione di un edificio architettonicamente più ambizioso si deve a un membro della famiglia Savorgnan, accreditatasi come intermediaria tra la Serenissima e la comunità cittadina. Nella forma con cui l'ammiriamo oggi, però, la Loggia del Lionello è il frutto di un riattamento cinquecentesco che coinvolse l'intera piazza. Come a Gemona e a Cividale, insomma, anche a Udine il palazzo comunale è, in ultima analisi, un prodotto della dominazione veneziana. Un contributo a questa cronologia tutta politica lo diede certo anche la cadenza – del tutto impolitica – dei terremoti: prima quello del 1348 e poi quello, devastante, del 1511. Quest'ultimo non fece che cancellare la memoria del dominio patriarcale, accelerando lo sgretolamento delle sue ultime vestigia architettoniche. Di questo vuoto seppe approfittare una volontà ordinatrice esterna. Possiamo, in questa sede, soltanto formulare un'ipotesi. L'affresco, purtroppo perduto, di Pomponio Amalteo che raffigurava la dedizione di Gemona a Venezia – un atto, lo ricordiamo, che, per la comunità, era stato sofferto – i ripetuti interventi in piazza Contarena/della Libertà a Udine (il porticato, la fontana), l'erezione del nuovo palazzo della comunità a Cividale (qualche dubbio è lecito anche per la cronologia di Venzone) sembrano condurre in una medesima direzione: Venezia e il patriziato locale a essa legato sembrano essersi presentati, già dal Quattrocento e in maniera ancor più decisa nel primo Cinquecento, come i garanti di una superiore giustizia e come tutori della *libertas* locale[99]. In questo senso la Dominante potrebbe essersi fatta promotrice di un decoro estetico latore di un messaggio politico: i nuovi palazzi comunali sostituivano, nell'immaginario politico locale, gli antichi *palatia* patriarcali.

---

zio del pane e che nel 1446, per fronteggiare l'emergenza denaro, furono cassati alcuni stipendi: Joppi, Occioni Bonaffons 1877, doc. I, p. 53 e p. 11. Nell'impegno dei singoli va anche tenuto conto che più di qualcuno si vide costretto a cedere un terreno vacuo o un edificio che venne abbattuto. Nel 1479 nuovi lavori di sbancamento videro il concorso di tutti i capifamiglia dei borghi e procurarono un diffuso malcontento, sfociato in una delegazione di protesta che raggiunse direttamente Venezia: Battilotti 1991, p. 21

98. Nel quaderno di cameraria del comune (ASU, *DSF*, II, 149, f. 118r) vi è una sezione dedicata a «Expense turris horarum hedificate superius in castro Utini», che indica inequivocabilmente la posizione del manufatto sul colle del castello allora patriarcale. Una disamina attenta delle fonti disponibili e una rilettura, anche del significato simbolico dell'edificio, in «Quia civitas nostra».

99. Traiamo spunto, ancora una volta, dalle parole di Zacchigna 2004, p. 112): «I *debiles* furono rassicurati attraverso l'esaltazione di un principio di *iustitia* presentata come il portato naturale della sovranità veneziana, dispensatrice di una pacificazione attenta ai diritti dei sudditi. In realtà la Serenissima si affidò senza riserve alla mediazione delle élites legittimando la centralità udinese ed il generale ripiegamento signorile e patrizio della società friulana».